

ORIZZONTI africani

Scene di nostalgia e disincanto nella Namibia indipendente

Sara Marinelli

Nei confronti degli scrittori occidentali che narrano storie ambientate in Africa si tende a nutrire un certo sospetto: le loro opere vengono infatti valutate non tanto per le loro qualità letterarie, quanto per l'abilità con cui l'autore ha saputo sfuggire alle trappole tese dagli stereotipi dell'esotismo e dell'imperativo antropologico del «farsi nativi». All'apparenza, le premesse per legittimare tale sospetto ci sono tutte nel romanzo dello statunitense Peter Ormer *The Second Coming of Mavala Shikongo*, appena uscito in italiano per minimum fax con il titolo *Un solo tipo di vento* (traduzione di Riccardo Duranti, pp. 430, euro 16).

La trama ruota infatti intorno a un giovane americano del Midwest, Larry Kaplanski, che si reca in Namibia subito dopo la conquista dell'indipendenza del paese (1990) per insegnare inglese presso la scuola cattolica di un villaggio isolato, e si innamora della misteriosa e affascinante guerrigliera Mavala Shikongo. Sin dall'inizio, però, lo stereotipo si sfalda nell'insolita struttura frammentaria di questo ampio romanzo, oltre quattrocento pagine, che riproduce il processo impalpabile e arbitrario della memoria, ricostruendo una visione volutamente parziale della Namibia, e affronta la vita quotidiana nel villaggio desertico di Goas, all'indomani della guerra d'indipendenza dal colonialismo tedesco. Quello che emerge è un racconto lirico e corale sulla memoria, la nostalgia, le relazioni umane e amorose, le donne in guerra con il mondo e con se stesse, e sul senso della storia così come affiora nei dettagli della vita quotidiana.

Abbiamo incontrato Ormer (già noto ai lettori italiani per la raccolta di raccon-

ti *Esther Stories*, pubblicata, ancora da minimum fax, nel 2004), a San Francisco, dove risiede, in occasione dell'uscita del suo romanzo in Italia.

Un solo tipo di vento si basa sulla sua esperienza, nel 1991, di insegnante di inglese per un anno e mezzo a Goas, un villaggio remoto della Namibia. Adottando un'ottica che è probabilmente assai lontana dalle sue intenzioni, qualcuno potrebbe intravedere nel viaggio del protagonista, Larry Kaplanski, lo spettro della missione educatrice dell'uomo bianco durante il colonialismo. Ha mai pensato a questa possibile lettura?

Ho cercato volutamente di evitare questa impostazione, anche perché tanti libri sull'Africa mi hanno deluso proprio perché implicitamente riproponevano la visuale dell'uomo bianco. Molti compiono l'errore di impartire lezioni di storia. Personalmente sono ossessionato dal passato, e sono molto interessato alla storia della Namibia, ma non volevo trasformare il romanzo in una lezione. La mia intenzione era soprattutto quella di raccontare un posto reale, persone reali che ho incontrato e che hanno avuto un profondo effetto su di me. Le storie che ci raccontavamo ogni giorno, la nostra vita quotidiana a Goas, per me erano, e sono *la storia*. Se non ne avessi scritto, avrebbe significato privarmi di una parte della mia storia solo perché avevo paura della mia prospettiva occidentale. Ho cercato insomma di descrivere onestamente la mia relazione con il paese, concentrandomi sulla varietà dei rapporti umani. Kaplanski, che è una figura diversa da me, si ritrova in questo luogo solitario, dove è accomunato agli altri dal fatto che tutti vengono da fuori e si sentono esiliati, come su un'isola.

Cosa l'ha spinto a recarsi a Goas po-

co più che ventenne?

All'epoca ero un ragazzo punk, un po' malconco, entusiasmato dal fatto che la Namibia avesse appena conquistato l'indipendenza e volesse ricreare se stessa da zero. Il governo namibiano aveva dichiarato l'inglese lingua ufficiale, e invitava insegnanti madrelingua ad andare. Era un'impresa pazzesca, perché sebbene gli insegnanti locali parlassero inglese, i bambini parlavano l'afrikaans e tante altre lingue locali. Ancora più pazzesco è stato insegnare la storia namibiana: non avevamo neanche i libri perché li stavano ancora scrivendo. Così chiedevo ai miei amici di raccontarmi vicende accadute che io poi ripetevo agli alunni in classe, e quelle erano le lezioni di storia che mi erano rese possibili.

È interessante osservare che Kaplanski non «diventa nativo», ma resta fondamentalmente se stesso, pur sottraendosi allo status di outsider. A tratti, gli altri insegnanti lo reputano un matto perché ha scelto di vivere con loro. Il vecchio insegnante Obadiah a un certo punto gli dice: «Tutti i nostri bianchi, in un modo o nell'altro, sono un po' dementi. Sarebbe interessante visitare l'America al solo scopo di studiare dei bianchi normali». Intendeva evidenziare la complessità delle relazioni fra bianchi e neri?

Chi può dirsi «normale» in un contesto in cui fino a due anni prima bianchi e neri si sparavano a vicenda? Nonostante la fine ufficiale dell'apartheid, quando si è afrikaaner in Namibia non si può sfuggire al folle concetto di «razza», perché si vive in un ambiente in cui il sistema ufficiale è segregante e crea una gerarchia della popolazione in base al colore della pelle. La frase di Obadiah esprime la sua profonda irritazione di fronte al persistere del sistema dell'apartheid - introdotto in Namibia nel 1977 - nella

società post-indipendenza.

La sua rappresentazione dell'Africa è al confine fra il tangibile e l'impalpabile soprattutto grazie a uno stile frammentario che riproduce il processo della memoria. Quale immagine dell'Africa intendeva comunicare?

Non volevo descrivere l'Africa, ma un luogo specifico: volevo catturare lo spirito della Namibia, un paese che dal punto di vista di un outsider, non necessariamente un bianco, è di una singolare originalità. Per quel che mi riguarda, mi sento un outsider anche negli Stati Uniti. In Namibia anzi, mi sentivo meno estraneo di quanto non mi senta nel posto da cui provengo. Ho cominciato a scrivere della Namibia quando non essendo più lì ne provavo nostalgia, per cui la struttura episodica del libro riflette la natura frammentaria dei miei ricordi, e il senso della mia incapacità di catturare fino in fondo questo luogo.

Il suo libro è attraversato da un senso di nostalgia, sebbene siano assenti venature sentimentali, di quell'esperienza e di quel luogo. Non solo Kaplanski, quasi tutti i personaggi sembrano esserne riguardati.

Forse, più ancora di Kaplanski, la nostalgia affiora nella figura di Obadiah, in cui mi identifico molto più che nel protagonista. Come Obadiah, il quale prova nostalgia persino della moglie che è accanto a lui, sono ossessionato dalla memoria. Quando sono tornato in Namibia per la prima volta, dopo una decina di anni, la scuola non c'era più, i miei amici erano tutti sparpagliati, la fattoria di Goas era diventata una postazione per le battute di caccia dei turisti tedeschi che vanno nel paese per sparare ai cudi. Le aule in cui avevamo insegnato erano utilizzate come deposito di selvaggina per la caccia, e c'erano scheletri e teste dappertutto. Per me, che per tanto tempo avevo provato una tale nostalgia della Namibia da farla diventare un fantasma nella mia mente, è stato sconvolgente. All'inizio mi sono chiesto se dovevo inserire questi fatti nel libro, ma poi ho deciso che avrei fatto sì che la scuola di Goas continuasse a vivere; e anzi, se ho cominciato a scriverne è perché ero turbato dalla sua fine.

Il titolo originale del romanzo porta il

nome di una donna, Mavala Shikongo, ma di lei non veniamo a sapere molto: resta, infatti, una figura misteriosa, una ex guerrigliera, che non vorrebbe avere nel suo destino il fatto di trovarsi a Goas come insegnante. Dopo alcuni incontri d'amore con Kaplanski, sparisce affidando il suo bambino a un'altra donna, Antoniette. Ci racconta come le è venuta l'idea di questo personaggio?

Il personaggio di Mavala è modellato su due donne guerrigliere che ho effettivamente conosciuto e intervistato, frustrate, dopo aver combattuto, per il fatto di ritrovarsi insegnanti in un villaggio isolato. Per costruire il personaggio mi sono basato anche su quella iconografia che in Namibia, durante la guerra, rappresentava le donne come guerrigliere per la libertà. Fotografie di donne namibiane che imbracciavano fucili circolavano in Europa, specialmente in Scandinavia, a fini propagandistici. Diversi paesi mandarono danaro per sostenere la causa. C'era in particolare un poster a cui mi sono ispirato (lo avrei voluto come copertina del libro) che ricordava la statua di Anita Garibaldi a cavallo, col fucile in una mano e un bambino nell'altra. Ora, chi sa quale sia la verità che si nasconde dietro l'immagine delle guerrigliere namibiane? Nei poster propagandistici imbracciano fucili, ma non erano sempre in combattimento. Quando Kaplanski chiede a Mavala di raccontargli una storia di guerra, lei è reticente. Mi premeva mettere in luce il fatto che le donne hanno sostenuto costantemente il paese. Con l'indipendenza ci si aspettava che questo sforzo sarebbe stato loro riconosciuto, mentre invece sono state emarginate, non hanno assunto alcun ruolo di potere. Con l'eccezione di una sola donna, Libertina Amathila, che ha assunto un ruolo di rilievo essendo tuttora ministra della salute e degli affari sociali. Ma ci sono tante altre donne in Namibia, che meriterebbero di essere non soltanto conosciute ma persino riverite: penso fra l'altro alla giornalista Gwen Lister, per me una vera eroina, che ha lottato contro l'apartheid e anche contro il governo attuale.

La figura di Mavala Shikongo incarna anche un desiderio amoroso, che at-

traversa tutto il romanzo. I suoi incontri con Kaplanski sembrano un miraggio, le loro conversazioni sono scarse, interrotte e infine la donna sparisce senza preavviso. Intendeva alludere all'impossibilità di una relazione affettiva fra due figure tanto diverse?

In generale, sono convinto che nessuno possa sapere di cosa è capace il proprio partner finché l'altro non si mostra in azione. Così, Kaplanski non conosce veramente Mavala, non capisce che è passata dall'incredibile eccitazione di avere combattuto, e vinto, alla frustrazione del suo lavoro di insegnante, non comprende che il suo vero desiderio è andarsene. Nella relazione fra un uomo e una donna, quello che mi interessa di più è il modo in cui la politica dell'amore e del genere sessuale viene condizionata dal luogo e dalla sua cultura. Se gli uomini se ne vanno, abbandonando le loro donne o i loro figli, la cosa appare «normale», ma se una donna parte lasciando il suo bambino, verrà mal giudicata e ne porterà il peso per sempre.

Nel suo libro lei non indica dove andrà Mavala. A noi lettori, quale destinazione suggerisce di immaginare che prenderà il personaggio, tenendo conto anche del contesto storico in cui l'ha inserito?

Scegliendo di non precisare il luogo dove è diretta Mavala ho implicitamente ammesso che il suo personaggio è misterioso per me come per le altre figure del romanzo. Quello che posso dire è che Mavala si incammina verso sud, sull'autostrada B-1, la principale arteria che corre dalla frontiera namibiana fino giù al Sudafrica. Siamo nel 1991, Nelson Mandela è stato rilasciato l'anno prima, e nonostante l'apartheid sia ancora in vigore in Sudafrica, si sente che si sta preparando un vero cambiamento, e forse anche maggiori opportunità per una donna. Per gran parte della popolazione in Namibia, e in altri luoghi dell'Africa meridionale, il Sudafrica è una specie di terra promessa. Alla fine del romanzo, veniamo a sapere dalla lettera che Kaplanski riceve da Obadiah dopo dieci anni, che Mavala non è più tornata a Goas, e forse ha appagato il suo desiderio di libertà perdendosi non nel deserto, ma in un mondo più vasto e cosmopolita.

L'AUTORE

Attivista e viaggiatore, alla scoperta dell'America underground

Dopo avere esordito con una raccolta di racconti, «Esther Stories», segnalata dal «New York Times» come uno dei «libri da ricordare» del 2001 e uscita per minimum fax nel 2004, Peter Orner ha pubblicato nel 2006 il suo primo romanzo, «The Second Coming of Mavala Shikongo» (ora uscito con il titolo «Un solo tipo di vento» ancora per minimum fax nella traduzione di Riccardo Durante) che è stato finalista per il Los Angeles Times Book Prize e ha vinto il Bard Fiction Prize. Originario di Chicago, ma attualmente residente a San Francisco (dopo avere vissuto in Namibia, a Praga e a Roma), Orner insegna scrittura creativa alla San Francisco State University. Attivista per i diritti umani, con un trascorso di avvocato, lo scrittore ha inoltre di recente curato, per la casa editrice McSweeney's, «Underground America: Narratives of Undocumented Lives», una raccolta di testimonianze orali di immigrati che lavorano negli Stati Uniti.

Nel suo romanzo di esordio, *Un solo tipo di vento*, lo statunitense Peter Orner descrive, attingendo alla sua stessa esperienza, il soggiorno di un giovane e idealista insegnante americano in Africa. Un incontro con lo scrittore

DONNE
GUERRIGLIERE
SFILANO
A BAMAKO,
IN MALI,
NEL 1960.
LA FOTO,
DELL'AGENZIA
AFRICANA
AMAP/ANIA,
È TRATTA
DAL VOLUME
«AN ANTHOLOGY
OF AFRICAN
PHOTOGRAPHY»
(EDITIONS
REVUE NOIRE).
IN ALTO,
PETER ORNER

